

## FEDERICO II E IL SORGERE DEL DIRITTO SIGNORILE

In Federico II è stato a volta a volta individuato il restauratore dell'intangibile concezione classica della podestà imperiale e il dissolvitore di questa tarda sopravvivenza; il devoto tutore dell'ideale cristiano e l'eretico cultore di un pensiero tutto stoico; l'assertore di un caloroso misticismo, quasi rivoluzionario, trascendente nelle alte sfere del divino, e lo scettico, che trae alimento dai dettami e dagli insegnamenti rigorosi della scienza; l'artefice di nuove esperienze religiose e il discepolo della severa scolastica; l'amico ed il nemico della politica pontificia; rispettoso della tradizionale dottrina delle due podestà, quella divina e quella umana, armonicamente operanti ai fini disposti dalla volontà di Dio, e l'arrogante postulatore di una superiorità, che, *legibus soluta*, fa risiedere nella sua volontà, l'esclusiva fonte d'ogni diritto.

Tali ed altrettante contraddizioni circondano l'azione di Federico II, sì che egli può essere additato come il precursore delle concezioni dello stato moderno e il tenace difensore di remota tradizione; il paterno allevatore di libertà politiche e spirituali ed il rigido custode di illimitata autocrazia; il creatore di uno stato, nel quale potevano trovare ospitalità e accoglienza le esuberanti aspirazioni e le ricche esperienze delle nuove generazioni, e l'irriducibile avversario di ogni tentativo di resurrezione municipale e popolare, condannata con la spada sui campi di Cortenova, più ancora che con le leggi e con il codice, sull'esempio dell'avo.

Si dirà, figura poliedrica, quale può essere scaturita in un'epoca di profondo rinnovamento, tra i contrasti di vecchi e nuovi ideali, mentre nella vita maturavano quotidianamente i germi di insospettite energie.

Nella complessità politica, spirituale, morale della sua fisionomia, illuminata di luce, ottenebrata di ombre (ed anche queste, luci ed ombre, riflesso del tumulto della società del tempo) campeg-

giano sì varietà di tinte, colori multipli, atteggiamenti diversi, che sembrano risultare dalla flessibile adattabilità di un'anima sensibile e naturalmente disposta ad assimilare i benefici contributi della civiltà antica e dell'incessante progresso di quella attuale, coordinarli e ricondurli nell'armonia di una sintesi originale.

Ma nella realtà domina una immanente contraddizione, che paralizza gli sforzi, quand'anche si profilino, per superare le asprezze e le difficoltà della crisi in atto, annulla la possibilità di ricostruire l'armonia tra energie dissociate e contrastanti, e dopo vani, luttuosi e sconsiderati tentativi ripristina le distanze, che ognuno si illudeva di aver coperte.

La crisi dello Stato nasceva da questo disagio di indecisione e di impotenza; e alla crisi politica, che metteva il sovrano laico contro il papa, la podestà civile contro quella spirituale, l'impero contro il comune, si associava la più profonda crisi sociale e morale, che lo crede di una tradizione, irrigidita in uno schema inizialmente viziato da peccato d'origine, non poteva intendere, restandone estraneo, nella illusoria convinzione di immobilizzare e arrestare con la violenza la fatale evoluzione di energie umane in perenne movimento.

La crisi dello Stato era crisi di sovranità, ed era quella stessa crisi, che non era stata risolta al tempo di Carlo Magno, con la resurrezione della podestà imperiale abbinata e contraddittoriamente inserita nella podestà regia, ed aveva travagliato, nonostante tutti i trapassi, i secoli successivi ed ancora travagliava ed appesantiva, ed ora forse più di prima, la funzione di governo, ne turbava l'attività politica ed ostacolava il suo naturale sviluppo.

La nozione di esercizio di un potere universale, congenita alla tradizione imperiale, alla quale il sovrano restava intransigentemente fedele traendone corrispettive deduzioni, era ancora abbastanza valida per contrastare e soverchiare gli effetti della concreta localizzazione territoriale dell'autorità sovrana, qualunque fosse l'estensione. E di qui nasceva più intimo conflitto, che non fosse quello fra le due somme podestà, laica ed ecclesiastica, tra Stato e Chiesa, e cioè il conflitto tra potere territoriale e potere universale, che, sotto forme diverse, rivolta armata, secessione politica, resistenza passiva, si insinuava in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni manifestazione, corrodo e indebolendo l'efficacia dell'azione politica.

Non soltanto la Germania sfuggiva alla formale unità dell'impero; non soltanto lo spirito autonomistico del comune, specie nell'Italia settentrionale, vittoriosamente, anche nella sconfitta, muti-

lava il colosso imperiale, che sembrava sfidare i secoli, avvolto nel logoro paludamento di scolorita podestà; non soltanto nelle terre pontificie si ergeva un potere temporale, limitatore nelle sue funzioni territoriali dei diritti di superiore podestà; ma anche là dove praticamente era in atto l'effettivo esercizio di sovranità, la podestà imperiale, cui volentieri e sempre Federico II si richiamava per convalidare la dignità, di cui era rivestito, mal resisteva al prepotente sovrapporsi di un'autorità regia, che costringeva, sia pure inconsapevolmente, il sovrano ad indulgere alle imperiose esigenze territoriali e rinnegare, pur protestando il contrario, le premesse di quegli alti valori, che lo avrebbero riportato immancabilmente verso un passato appena trasparente nella memoria di lontani avi.

La pupilla della potenza sveva, ereditata da un compromesso nella illusoria convinzione di ristabilire con la congiunzione personale e territoriale l'unità della podestà imperiale, la Sicilia, non era più membro di un impero, ma regno che mal soffriva i legami, dai quali era avvinto ad un corpo inerte. L'erede a questa unità non sapeva rinunciare e si sforzava, con sempre nuovi espedienti, di rassodare la saldatura, che spesso si spezzava. Invano: la realtà delle cose era assai più forte dell'abilità dell'artefice, le cui arti fallivano, anche se una corte brillante di letterati, di scienziati, di politici, di giuristi, di cavalieri, od una fiorita scuola di poeti e di artisti, offrivano l'illusione di grandezza, di potenza, di maestà, quanto mai effimere.

Lo splendore, tutto esteriore, di una vita gioconda e pensosa era sintomo inquietante e preludio manifesto di non lontano tramonto, quale frutto di una intima corrosione, prodotta da nascosti tarli operanti in un vecchio edificio malamente dissimulato sotto iridescenti incrostazioni. Le sue fondamenta e i suoi muri maestri non resistevano più: eppure gli epigoni si aggrappavano ad essi nella speranza di averne assicurato la robustezza con sottile strato di vernice. Ma le tignole continuavano l'opera di demolizione. Così nel Regno; così fuori del Regno.

E la più grave minaccia non era avanzata da avversari dichiarati, dalla scomunica papale o dalle armi dei comuni ribelli. Gli effetti di questi validi assalti potevano essere temperati o con significative e non trascurabili ritorsioni o insincere sottomissioni, atte a tacitare una podestà, che alla fin fine non aveva interesse di cancellare l'efficacia del braccio secolare, della cui difesa aveva bisogno; ovvero con vigorosa repressione di orgogli municipali, spenti sul

campo di battaglia; o con la lusinga e l'adescamento di soddisfazioni locali.

Più grave ferita all'integrità ed alla pienezza del potere sovrano era inferta da quegli strumenti, ai quali la politica federiciana si era affidata per ricomporre l'unità dello stato; quei rettori, quei vicari, che, specie nell'alta Italia, aveva collocato a difesa della insidiata podestà imperiale.

Il risveglio municipale aveva sollevato un'ulteriore tempesta, che pareva travolgere le ultime resistenze del vecchio ideale imperiale. A Cortenova un'effimera vittoria consentiva ancora all'interprete della vecchia generazione glorificare con soddisfazione le virtù intangibili di un mondo, offeso d'ogni lato, anche se ancora una volta la fortuna delle armi assecondava.

Ma quella vittoria era guadagnata col concorso di molta gente, che pareva disposta a rendere onore al vincitore o per salvare la propria libertà o per gelosia verso il concorrente municipio, e coll'opera di largo stuolo di magnati, che avevano pregustato le soddisfazioni di un potere tirannico ed erano più che mai decisi a conservare e, se mai, accrescere, l'usurpata conquista. Uomini dell'impero, vassalli dell'imperatore, erano solleciti a far corte intorno a lui, quale Federico ammirò a Padova nella visita del 1239, stupefatto di essere accolto *sic comuniter*, da gente egregia, distinta per buoni costumi, curiale e provvida, tra suoni, canti e sontuosi corteggi. Al suo fianco stavano personaggi, che si prosternavano vassalli, ed erano *signori*, Estensi, Sanbonifacio, Salinguerra, Ezzelini, Carraresi, a Verona, a Ferrara, a Padova avevano eretto il loro bravo dominio, nel quale il nome dell'imperatore era diventato pressochè un fantasma, era un'ombra opportunamente elevata per coprire l'arbitrio e la tirannia di un governo personale. Dopo la vittoria del 1238, rientrando in Padova, Ezzelino era accolto da *signore*, e quanti amici si raccoglievano intorno a lui, non esistevano *nunc ipsum quasi per excellentiam dominum nominare, nomen eius proprium per summam reverentiam subitcentes*. Sia pure che non amore, ma timore, ispirasse tanta dedizione, *dum complet timor aliquando festinanter, quod amor incipere non dignatur*. Fatto è che si poteva registrare, narra il cronista contemporaneo, che tutti i cittadini di Padova, *imo verius de tota Marchia dominum appellabant*.

Fra i trionfi, tra le vittorie, nelle quali aveva riconsacrato la resurrezione della podestà imperiale, Federico II aveva inconsapevolmente generato un nuovo ordine di potere, la *signoria*, che coperta

dal titolo vicariale, compiva la sotterranea vigorosa opera di demolizione della stessa podestà imperiale, dalla quale era stata partorita. E verrà tempo che il valido collaboratore della restaurazione, conquistato il potere, resterà sordo alle ingiunzioni imperiali e non nasconderà la sua *malicia*, il suo furore, la sua avidità, e scoprirà la personalità di chi, come i suoi concorrenti, combatteva in causa propria.

Così dal tronco imperiale traverso le funzioni podestarili e vicariali s'allungava il ramo *signorile*, che, effimero nelle persone, si consoliderà nell'istituto, dissolvendo l'unità dell'impero.

Di questa unità Federico II fu l'ultimo interprete e l'ultima eco. Sorretto dall'apporto del rifiorire umanistico nelle lettere e nel diritto, affascinato dalla severità del classicismo non meno che dalla leggiadria dei nuovi canti e dei nuovi linguaggi, tra il turbinio delle lotte, tra le quali il destino l'aveva collocato, e delle contraddizioni, nascenti dalle imperiose necessità della vita, sentì più forte, più coattivo, più intransigente il legame al passato che non l'allettamento di quel diritto, che scaturiva dalle naturali sorgenti del genio italico.

Se appare a noi, coinvolto, come fu in tragiche vicende, il simbolo dello spirito nazionale, nella rassegnata, e forse anche forzata, sosta sopra il suolo italiano egli recò con sè il gravoso, e non sempre gradito, compendio di una corona imperiale colorita di fosche tinte esogene, ma gli mancò l'abito dei nuovi tempi.

ROBERTO CESSI